

L'idea che il regno d'Italia fosse una eredità di Lodovico I e non pregiudicasse il diritto ad una porzione dell'eredità paterna, ignorata olttralpe, dovette essere diffusa nel regno italico. Lo dimostra ancora l'epigrafe sepolcrale posta sulla tomba di Lodovico II, che, ormai senza ragioni polemiche e solo per esaltare la figura dello scomparso, ricorda che a lui l'avo aveva attribuito il regno italico fin da prima della nascita, perché neanche un giorno della sua vita fosse privo dello splendore regale⁽¹⁾.

Essa dovette essere condivisa dagli esponenti dell'aristocrazia italica che infatti compaiono in prima linea nell'azione che Lodovico svolse olttralpe per rivendicare i suoi diritti. Presenti ad Orbe nel primo, tumultuoso incontro di Lodovico con i fratelli per regolare la questione dell'eredità, furono essi a condurre la campagna di contatti diplomatici e di alleanze attraverso le quali Lodovico cercò di consolidare la sua posizione internazionale, e furono ancora essi che l'863 riuscirono, alla morte di re Carlo di Provenza, ad assicurare a Lodovico una parte almeno del regno di questi⁽²⁾.

In questa azione si chiarisce quali fossero il mondo e gli ideali politici di questa aristocrazia e del sovrano che essa appoggiava. Originari dei territori centrali dell'impero carolingio, ed abituati ad intendere legata ad essi la dignità e la potenza imperiale, i grandi dovettero avvertire come fondamentale questa politica di rivendica-

(1) L'epigrafe è trascritta nella *Storia di Milano*, II, cit., p. 410; i versi che interessano suonano: «... Nam ne prima dies regno solloque vacaret / Hesperie «genito sceptris reliquit avus...». Si veda la riproduzione dell'epigrafe nello stesso volume p. 738.

(2) Per i grandi ad Orbe nell'856 v. *Ann. Bert.*, a. 856 p. 47 (i personaggi di cui si fa esplicita menzione sono i grandi della Provenza, ma è credibile che anche gli altri due re fossero accompagnati dalla loro aristocrazia); nell'857 Everardo dei Friuli e Notingo di Brescia trattarono l'alleanza con Lodovico il Germanico in vista di procurare un appoggio alle rivendicazioni di Lodovico cf. M. 1212-1214. Per la spartizione della Provenza v. *Ann. Bert.*, a. 863, p. 61. In generale sui problemi dei rapporti tra i vari regni per le questioni della eredità di Lotario I e poi del divorzio di Lotario II si veda J. CALMÉTTE, *La diplomatie carolingienne du traité de Verdun à la mort de Charles le Chauve* (843-877), Paris 1901 (*Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes* 135) pp. 30-55g.

zioni territoriali transalpine, grazie alla quale l'autorità di Lodovico avrebbe superato i limiti del solo regno italico ed estendendosi su più regni avrebbe assunto carattere veramente imperiale. Essi si mostrano perciò guidati da un ideale politico che era ancora quello lotariano, trasferito a Lodovico II.

Lodovico dovette d'altronde condividere queste posizioni, giacché non smise mai le rivendicazioni sui territori d'olttralpe. È esatta dunque la rivalutazione della politica transalpina compiuta a suo tempo dal Hartmann, proprio sulla base del suo significato imperiale⁽¹⁾. Ma l'interesse ideale non esclude che questa politica, ispirata ad un'idea egemoniale dell'impero, fosse invecchiata e resa inattuabile dalle circostanze. Oltre alle difficoltà materiali, vi erano anche resistenze ideologiche che si opponevano ad una affermazione della autorità di Lodovico olttralpe. La sua dignità imperiale era colà sostanzialmente sconosciuta. Sovrano, in un impero « pentifarie «divisum», di terre lontane da quelle originarie della dinastia carolingia; remoto per parentela dai primi imperatori più che non i suoi zii, Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, rispetto ai quali era messo in condizione di inferiorità anche dalla più giovane età e dal rapporto di parentela, Lodovico II non poteva sperare che la sua dignità imperiale gli assicurasse alcun concreto vantaggio territoriale e meno che mai un riconoscimento di supremazia sui re. L'imperatore dei Franchi rispetto a questi era sempre stato come un padre rispetto ai figli, non solo idealmente, ma anche, per dir così, genealogicamente⁽²⁾. Lotario, non padre di Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, ne era stato almeno il fratello maggiore, e sulla sua anzianità era stata espressamente fondata, quando ci fu, la sottomis-

(1) HARTMANN, *Geschichte Italiens* cit., III, 1, cap. VII, *passim*.

(2) Per la teoria della paternità ideale dell'imperatore sui re v. F. DÖLGER, *Die Familie der Könige, in Byzanz und die Europäischen Staatenwelt*, Estal 1953, pp. 34-69. L'impero «pentifarie divisum» è espressione di ERCHENBERTO, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 19 (*Mon. Germ. Hist., Script. rer. lang. et italic.*, ed. G. WAITZ, p. 241). Si ricorderà che Carlomagno era stato padre di Pipino d'Italia e di Lodovico d'Aquitania; Lodovico il Pio, a sua volta, padre di Lotario, di Lodovico di Baviera e Pipino d'Aquitania.

sione dei fratelli (1). Ma il titolo imperiale di Lodovico II non si giustificava per autorità familiare, nè per estensione di dominio, nè, all'epoca della morte di Lotario, per prestigio militare. Nei pochi accenni che su di lui giungono dagli ambienti politici e culturali dei regni di Carlo il Calvo e Lodovico il Germanico, si coglie infatti un sostanziale rifiuto di riconoscerli una dignità eminente. Gli *Annales Bertiniani* lo indicano prevalentemente come *rex Italiae*, anche dopo la registrazione della incoronazione imperiale. Semmai introducono per lui il titolo, assai equivoco, perché privo di giustificazione nella tradizione carolingia, di *imperator Italiae*, che uno dei redattori, Prudenziò, gli attribuisce in alternanza con quello di *rex Italiae*, e l'altro, Incmaro, con la cautela ingiuriosa « *Hludowicus, Italiae vocatus imperator* » (2). Nella Francia orientale i redattori degli *Annales Fuldenses*, che lo ricordano assai di rado e con sostanziale disinteresse, lo indicano anch'essi come *imperator Italiae* (3).

Anche nei territori che erano stati del padre, e verso i quali dunque Lodovico avrebbe potuto far valere non solo la dignità imperiale, ma anche le ragioni dell'eredità, si coglie una netta resistenza all'espansione della sua sovranità, soprattutto nell'atteggiamento dell'aristocrazia lorenense e alsaziana. Se l'aristocrazia italiana poteva infatti richiamarsi ad un'ideale successione lotariana nell'appoggiare le rivendicazioni imperiali del suo re, un'eredità non meno lotariana ispirava anche l'aristocrazia dei territori centrali nel difendere ed estendere i diritti del giovane re Lotario II, che proseguiva direttamente gli orientamenti politici degli ultimi anni di Lotario I. Sebbene i membri di questa aristocrazia non di raro appartenessero alle stesse famiglie di quella italiana, ed anzi alcuni, come Liutfrido, fossero stati per anni in Italia, tuttavia i programmi politici sembrano ormai radicalmente divisi, non più ispirati dall'ideale della unità imperiale, ma incentrati intorno alle figure dei re, come unica possibilità di

(1) *Capitulare I*, nr. 136 p. 270 sgg. (« *Ordinatio Imperii* » dell'817).

(2) Per Prudenziò v. *Annales Bertiniani* a. 853 p. 43; 865 p. 46; 859 p. 53; per Incmaro, *ibidem*, a. 863 p. 61; 864 p. 67 etc.

(3) *Ann. Fuld.*, a. 859 p. 53; 865 p. 63; 871 p. 74.

organizzare, ormai solo al livello dei regni, l'ordine e la vita politica (1). I legami di parentela delle grandi famiglie aristocratiche, estesi al di là delle frontiere dei regni, mostravano così di non essere più tessuto sufficientemente stretto per sostenere l'idea dell'unità imperiale. Essi riuscirono al massimo a favorire una politica di conciliazione e di amicizia tra Lotario II e Lodovico II, quando questa fu consigliata dalle situazioni politiche (2).

La difficoltà di una espansione fuori dai confini dovette però avere per Lodovico un risultato positivo nel favorire, all'interno del suo regno, quelle stesse tendenze che si manifestavano oltralpe, al restringersi dei legami dell'aristocrazia col sovrano ed al consolidamento dell'unità del regno. Se la politica transalpina rimase sempre una delle aspirazioni costanti di Lodovico II, non fu però la direzione più importante della sua attività e, dopo alcuni successi, venne condotta prevalentemente con i mezzi della diplomazia e per mantenere una posizione di principio. Le difficoltà di un'affermazione a nord facendo sì che, per la prima volta dopo la conquista carolingia, il

(1) Sull'attività dei grandi lorennesi in difesa del regno di Lotario II sia nei rapporti con i re carolingi che nella questione del divorzio si vedano gli episodi e testi citati in M. 1275 e, 1277 a, 1284 a, 1290 b, 1295 a, b, 1307 a; v. anche *Annales Bertiniani* a. 863 p. 61 e a. 865 p. 75.

Non esiste una ricerca recente sulla storia del regno di Lotario II, giacché il volume di E. HLAWITSCHKA, *Lotharingen und das Reich an der Schwelle der deutschen Geschichte*, Stuttgart 1968, è incentrato su un periodo posteriore. Si dovrà perciò sempre ricorrere a R. PARISOT, *Le royaume de Lorraine sous les Carolingiens*, Paris 1899, pp. 78-335. La tendenza delle aristocrazie dopo il trattato di Verdun a raggrupparsi intorno ai re più vicini abbandonando ogni universalismo imperiale, è stata particolarmente sottolineata da P. CLASSEN, *Die Verträge von Verdun und von Coulaines 843 als politische Grundlagen des Westfränkischen Reiches*, in *Historische Zeitschrift*, 196 (1963), soprat. pp. 7 sgg.

(2) Il perdurare dei legami dell'aristocrazia italiana con personaggi e terre d'oltralpe è asserito dal HLAWITSCHKA, *Franken* etc., cit., pp. 61 sgg., ma sulla loro insufficienza come tessuto connettivo dell'impero in quest'epoca, v. da ultimo W. SCHLESINGER, *Die Auflösung des Karolingerreiches*, in *Karl der Große. I. Persönlichkeit und Geschichte* hrsg. H. BEUMANN, Düsseldorf 1965, p. 839, e, per un periodo di poco posteriore, G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario Biogr. degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 13 sgg.

ancora Lodovico dovette agire d'accordo con essi; ma l'orientamento politico era nuovo, perché non si limitava, come ai tempi di Lodovico il Pio e di Lotario, ad un controllo sulla regolarità dell'elezione papale e sulle buone disposizioni del nuovo eletto verso l'impero. Lodovico inaugurava una politica volta a controllare in permanenza e dallo interno la vita di Roma e della Curia papale, attraverso nuovi strumenti politici che egli andava creando. L'appoggio stretto dato agli uomini di un partito era commisurato alle effettive possibilità che Lodovico aveva, ancora in quegli anni, di farsi valere fuori dal territorio del suo regno, e fu infatti expediente adottato da lui anche in altri settori⁽¹⁾. D'altra parte, la scelta del partito da appoggiare fu, a Roma come altrove, particolarmente felice e l'alleanza — per i reciproci vantaggi che ne derivavano — si mostrò solida. Fu probabilmente proprio in grazia dell'appoggio dichiarato di Lodovico che i responsabili del tentativo di eleggere papa Anastasio non patirono, dopo il suo fallimento davanti all'intransigenza di parte del clero romano, alcuna conseguenza. Anzi, sotto Benedetto III, Anastasio fu riammesso alla comunione dei laici, mentre il diacono Niccolò diventava uno tra i più importanti personaggi della Curia, ed è significativo che durante il suo pontificato non solo i rapporti con Lodovico II non conoscessero più crisi rilevanti, ma anzi che si avviassero alcuni accenni di collaborazione del papa alla politica imperiale transalpina⁽²⁾. Non sorprende perciò che l'858, alla morte di Benedetto III, grazie anche alla presenza a Roma di Lodovico II, il partito riuscisse ad imporre un suo uomo al soglio pontificio: il diacono Niccolò. Con questa elezione, la situazione romana ebbe un mutamento. Il gruppo di Anastasio aveva finalmente avuto

(1) V. più avanti, p. 173.

(2) ARNALDI, *Anastasio Bibliotecario* cit., p. 27. Per gli accenni di collaborazione papale alla politica imperiale, e precisamente alle rivendicazioni transalpine di Lodovico II, v. la lettera di Benedetto III ai vescovi del regno di Carlo il Calvo (JAFFÉ-EWALD 2669), pubblicata in *Mon. Germ. Hist.*, *Epp.* V, p. 612, nella quale si allude alla mediazione del papa negli attriti tra Lodovico II e i suoi fratelli per l'eredità di Lotario e si prende posizione contro Uberto abate di Saint Maurice, nemico di Lodovico.

soddisfazione; d'altra parte Niccolò, figlio di un *regionarius* della città, seppe stringere legami con l'aristocrazia per mezzo di matrimoni delle donne della sua famiglia. Il restante clero e la stessa popolazione di Roma dovettero presto aderire a lui, per lo splendore che seppe dare alla sede apostolica. Perciò durante il suo pontificato non si ha più notizia di agitazioni o crisi in Roma. Piuttosto si assiste allo stringersi di tutta la città intorno al papa, sì che perfino gli uomini che lo avevano elevato al soglio pontificio d'accordo con l'impero, lo seguirono quando il suo atteggiamento assunse toni di ostilità verso l'imperatore⁽¹⁾. Per il momento, era Lodovico II a trarre vantaggio dall'elezione. Non solo ai rapporti tesi e sostanzialmente ostili con i papi poteva sostituirsi una politica di pacifica collaborazione, quale si poteva auspicare dalle cerimonie e dalle manifestazioni di affetto che l'imperatore e il nuovo papa si scambiarono dopo la consacrazione, ma dall'alleanza col papato si poteva sperare in un vantaggio nella politica di rapporti con i sovrani d'oltralpe. La posizione intermedia che Lodovico assumeva col suo regno italico tra Roma e i sovrani europei, dava al papato la sicurezza della materiale intangibilità di Roma da ogni pressione proveniente d'oltralpe; ma perciò stesso poneva Lodovico nella posizione di possibile mediatore con Roma, dati i nuovi rapporti presto conosciuti oltralpe, che aveva instaurato col papa; e d'altra parte, in quella posizione era rafforzato dal suo titolo imperiale che lo designava appunto a speciali rapporti col papa. Da ciò egli guadagnò, se non un nuovo prestigio, almeno una maggiore importanza.

Se ne ha un'immediata testimonianza nell'iniziativa di Lodovico il Germanico che, per evitare condanne ecclesiastiche per l'invasione del regno del fratello Carlo, tentata senza successo nell'858-59, chiese il suo intervento presso Niccolò I⁽²⁾. Ma soprattutto, sperò

(1) Su Niccolò I si veda ancora J. HALLER, *Das Papsttum* cit., II, pp. 68 sgg. e W. ULLMANN, *The Growth of papal Government in the Middle Ages*, London 1925, pp. 193 sgg. Per le sue relazioni con l'aristocrazia, una lettera di Giovanni VIII rivela che una sua nipote aveva sposato il *magister militum* Sergio; cf. *Mon. Germ. Hist.*, *Epp.* VII, nr. 9 p. 239 righe 9-10.

(2) I testi in M. 1216 h. Anche più tardi Lodovico il Germanico chiederà l'intervento di Lodovico II presso i papi; cf. la lettera M. 1475, in *Mon. Germ.*

di trarne vantaggio il fratello di Lodovico, Lotario II, quando tutta la politica sua e della sua corte si incentrò sul programma di ottenere il divorzio dalla moglie legittima, caduta in disgrazia perché sterile e forse perché legata ad un partito politico rivelatosi pericoloso, quello del fratello Ucherto di Saint Maurice, e di legalizzare invece la relazione con la nobile Waldrada, che oltre ad essere legata alle famiglie più potenti della Lorena, aveva già avuto da Lotario due figli che assicuravano la successione⁽¹⁾. La questione dell'eredità di Lotario I venne assorbita da quest'altra, che divenne il nodo della politica europea verso gli anni '60 del secolo IX. Grazie ad essa il programma di rivendicazioni imperiali di Lodovico II e dei suoi fedeli sortì un primo successo nell'859, quando, in cambio dell'adesione alla causa del divorzio e dell'impegno a sostenerla, Lodovico II ebbe ceduti dal fratello i distretti di Ginevra, Losanna e Sitten⁽²⁾. Questa alleanza, nella quale virtualmente era compreso anche il fratello minore, l'insignificante Carlo di Provenza, sembrava ricostituire in una unità ideale i territori già di Lotario I, quasi rinnovando l'ideale della « concordia fratrum » degli anni quaranta, sebbene all'interno del sistema, la posizione di prestigio di Lodovico fosse assicurata, più che dalla primogenitura o dal titolo imperiale, dai particolari rapporti col papa; anche nell'acquisizione della Provenza meridionale dovette avere importanza la necessità in cui si trovava Lotario II di non urtarsi col fratello per sfruttare l'appoggio a Roma⁽³⁾.

Di pari passo con l'accresciuta importanza politica che i rapporti col papa davano a Lodovico, essi agevolarono una ricostruzione

Hist. Epp. VI, p. 249 sgg., nr. 7, ed ancora le richieste di intervento presentate dal Germanico e da Lotario II per la questione di Rotado di Soissons, per cui v. *Ann. Berl.*, a. 864 p. 72.

(1) Sulle questioni del divorzio di Lotario si veda il riassunto e la letteratura in E. HLAWITSCHKA, *Lotharingen und das Reich* cit., pp. 17 sgg.

(2) Testi in M. 1216 ff.

(3) Che l'espansione di Lodovico II oltralpe sia da spiegare soltanto con l'interesse che i lorenesi avevano ad assicurarsi il suo appoggio presso il papa è dimostrato dal fatto che, dopo la morte di Lotario II, non vi fu alcuna voce che sostenesse, in Lorena, i diritti di Lodovico II a succedergli.

dell'ideologia imperiale su base diversa da quella dell'egemonia sui regni.

Sotto Niccolò I, proprio per il nuovo clima dei rapporti tra papa e imperatore, la corte papale accettò e sottolineò costantemente le prerogative imperiali di Lodovico II. Vennero riprese le manifestazioni protocolлари di deferenza verso l'imperatore nella datazione degli atti e delle lettere pontificie, che portarono nuovamente gli anni di impero di Lodovico⁽¹⁾. L'ampiezza dell'orizzonte politico di Niccolò che, sicuro in Roma e protetto dal regno italico contro pressioni d'oltralpe, lottò per imporsi come capo disciplinare del clero europeo e volle dirigere anche, per le implicazioni morali, la vita politica dei sovrani carolingi, fece sì che quei documenti della cancelleria papale fossero spesso indirizzati a re, principi, vescovi d'oltralpe, cui dunque, nei protocolli della sede apostolica, l'impero di Lodovico venne proposto come l'Impero cristiano, nella tradizione di Carlomagno. Ogni tentazione di ricondurlo nei limiti di un *imperium Italiae*, era esclusa dal fatto che la sede apostolica conosceva solo un imperatore della cristianità occidentale, la cui autorità non poteva essere limitata al *regnum Italiae*. Ed infatti Niccolò datava « sub piissimo imperatore Hludowico » anche fatti avvenuti in territori non soggetti all'autorità diretta di Lodovico⁽²⁾. E la supremazia dell'imperatore, cioè nella fattispecie, di Lodovico, era ribadita negli accenni alla gerarchia delle potenze terrene ricorrenti nelle lettere papali. Si trattava naturalmente di una supremazia ideale, il cui vero senso si riferiva ai discorsi sull'ordine provvidenziale del mondo. Nè Carlo il Calvo, nè Lodovico il Germanico ebbero lo scrupolo di trarne conseguenze sul piano politico. Anzi, l'865, un loro accordo troppo affettuoso fece temere prossima una loro impresa contro il regno di Lotario II e, soprattutto da parte di Carlo il Calvo, una

(1) V. la datazione della lettera nr. 59 (*Mon. Germ. Hist.*, *Epp.* VI, p. 367) « Data ... per manum Tiberii primicerii sanctae sedis apostolicae, imperante domino piissimo imperatore Augusto Hludowico a Deo coronato magno, pacifico, imperii anno XIV, indic. XI... » (a. 863); v. anche la lettera nr. 68 p. 384.

(2) Come la sinodo tenuta a Metz nell'863 per cui v. *Epp.* VI cit., nr. 18 p. 285.

spedizione in Provenza, che avrebbe leso direttamente i diritti di Lodovico II⁽¹⁾.

Proprio in quella occasione la teoria papale delle prerogative imperiali si concretò in atti di efficacia politica. Niccolò I sostenne i diritti lodoviciani sulla Provenza ed il suo protettorato sul regno del fratello, condannando duramente le aspirazioni del Calvo in due lettere, una allo stesso re ed una all'episcopato della Francia occidentale, in nome dei principi morali di cui gli spettava la difesa e che nascevano, appunto, dalle prerogative dell'imperatore. Gravissima era ogni violenza recata contro un impero che il papa dichiarava costituito « ad salutem... ac defensionem populi christiani et ad sanctae matris suae, Romanae scilicet insignis ecclesiae, libertatem » et sublimitatem⁽²⁾. Due missioni ideali, la difesa del popolo cristiano e la tutela della libertà e del prestigio della chiesa romana conferivano all'impero di Lodovico un carattere provvidenziale ed universale — giacché universali erano per Niccolò I i concetti di popolo cristiano e di chiesa romana — in nome del quale il papa poteva ingiungere al re franco l'abbandono di ogni progetto ostile all'imperatore. I medesimi concetti vennero ribaditi nella lettera ai vescovi franchi, minacciati di essere considerati corresponsabili di Carlo il Calvo se non lo avessero trattenuto dalla violenza⁽³⁾. Si ripeté che Lodovico era il garante dell'esaltazione e della tranquillità della chiesa romana, per sua natura universale, dalla quale egli, mediante la benedizione e l'unzione del pontefice aveva ricevuto l'impero che era perciò « a Deo protectum »⁽⁴⁾. E si riprese anche il motivo della *defensio populi christiani* che incombeva all'imperatore, segno concreto della

(1) I testi in M. 1230 b.

(2) *Epp.* VI cit., nr. 33 p. 303.

(3) *Ibidem*, nr. 34 p. 305: « Quisquis contra huius nostrae salutiferae administrationis paginam agere forte praesumpserit et adversus iam fatum filium nostrum Augustum referre temptaverit, noverit sibi et Deum omnipotentem... refragaturum et apostolatum nostrum iuxta competens sibi ministerium... reluctaturum ».

(4) *Ibidem*: «...Sinatur omnino a Deo protectum imperium suum, quod cum benedictione et sacratissimi olei unctione sedis apostolicae praesule ministrante percipit, ad exaltationem et quietem matris suae, huius sanctae catholicae et apostolicae ecclesiae, licenter ac rectissime moderari ».

provvidenzialità dell'impero, con l'accento all'uso del gladio « quem »ptimum a Petri apostolorum principis visum solum infidelium « accepit »⁽¹⁾. Tema, questo della difesa contro gli infedeli, che già era stato enunciato come caratteristica imperiale all'epoca di Carlomagno⁽²⁾, ma che per Niccolò I acquistava pesante attualità, perché la presenza dei Saraceni nell'Italia meridionale aveva trasformato Roma in città di frontiera. E poiché Lodovico II già a più riprese aveva, se anche con esito poco rilevante, combattuto contro di loro, il significato di quelle imprese poteva essere dal pontefice elevato, forse anche nell'attesa di future, più fortunate spedizioni, da episodio che nel quadro dell'Europa carolingia aveva sostanzialmente interesse locale, ad adempimento della missione propria dell'imperatore cristiano⁽³⁾. Di un siffatto imperatore era giusto che il pontefice tutelasse i diritti nei confronti dei re.

La definizione ideologica che Roma faceva della figura di Lodovico II imperatore era però condizionata dal postulato, fondamentale per gli ambienti pontifici, che la dignità imperiale era conferita dal papa. Ciò era detto apertamente nella lettera di Niccolò I ai vescovi franchi, sottolineato nella menzione dei vincoli filiali che legavano l'imperatore alla Chiesa romana, ed implicitamente contenuto nel panegirico della difesa del popolo cristiano, che la situazione politica faceva consistere principalmente nella difesa territoriale di Roma contro i Saraceni minaccianti⁽⁴⁾. Se, dunque, la Chiesa romana riconosceva e difendeva la dignità imperiale di Lodovico, ne approfittava anche per legare a sé, con un legame che doveva rivelarsi ben stretto, quella dignità nella sua stessa origine ed essenza.

(1) *Ibidem*.

(2) Cf. ad esempio la nota lettera di Carlomagno a Leone III in *Mon. Germ. Hist.*, *Epp.* IV nr. 93 pp. 136 sg.

(3) Si noterà che scarsa importanza viene attribuita alle campagne di Lodovico contro i Saraceni dalle fonti cronistiche dei regni franchi orientale e occidentale. Così per gli *Annales Bertiniani*, che pure hanno sempre l'occhio alle vicende beneventane; eguale osservazione per gli *Annales Fuldenses*, che sono anche meno interessati ai problemi dei Saraceni.

(4) Si vedano i passi citati più sopra, soprattutto a nota 4 della pag. precedente.

Non sembra però che Lodovico si preoccupasse di questi problemi ideologici. Non si dovette avvertire alla corte pavese l'opportunità di formulare una dottrina della dignità imperiale da contrapporre a quella papale. Mancavano intellettuali che potessero competere con quelli romani, soprattutto con Anastasio, divenuto, sotto Niccolò I, bibliotecario della Sede romana ed ispiratore della corrispondenza, oltre che della diplomazia, pontificia⁽¹⁾, ed è anzi testimoniata, non solo per l'epoca di Niccolò, una certa tendenza di Lodovico II a farsi istruire da Roma sulle caratteristiche e sui poteri dell'imperatore⁽²⁾. L'autorità e la dottrina romana dovettero sembrare un buon sostegno della dignità imperiale, soprattutto nei rapporti con gli altri re carolingi, ma senza che questo comportasse, per Lodovico, la conseguenza di una soggezione dell'impero al papato. Bastano, a dimostrarlo, gli attriti frequenti e spesso violenti che egli ebbe con Niccolò I, determinati dalla sua volontà di imporsi al papa, piegandolo ai suoi voleri.

Dell'opera di esaltazione e di consacrazione della sua dignità da parte della Chiesa romana, Lodovico dovette d'altronde giovare anche all'interno del regno, giacché essa andò di pari passo con una trasformazione della situazione interna, grazie alla quale la figura del sovrano poté assurgere ad un nuovo potere ed un nuovo prestigio che l'ideologia imperiale consacrava.

All'interno dell'aristocrazia italiana, infatti, intorno all'860 una nuova generazione si sostituì alla vecchia. Mentre scomparivano tutti i grandi aristocratici dell'epoca lotariana, che avevano assistito all'intronizzazione di Lodovico II e gli erano stati a fianco nei primi anni di regno, subentravano nei posti di potere i loro figli o, comunque, i rappresentanti della generazione più giovane: i coetanei di Lodovico II, dunque, che giungevano al potere in un momento favorevole della sua politica, che avevano partecipato agli occasionali successi

(1) ARNALDI, *Anastasio Bibliotecario* cit., p. 28.

(2) Lodovico II domandò a Niccolò I se fosse lecito entrare in trattative « cum exteris », cioè con i Saraceni (*Lepp.* VI, nr. 54 p. 351); a Giovanni VIII richiese informazioni su istituzioni romane e su pratiche del diritto romano (*Lepp.* VII, nr. 52 p. 304 sgg.; nr. 1 p. 330).

nelle sue spedizioni contro Roma, contro Saraceni e Romantentani, che da Lodovico ricevevano il beneficio⁽³⁾.

Restarono bensì, e qualcuno doveva sopravvivere a Lodovico, alcuni uomini della vecchia guardia, Alberico di Milano, Bernardo di Verona, Adalberto di Tuscia, che continuarono ad avere una parte importante nella politica italiana⁽⁴⁾; ma in generale l'aristocrazia comitale si rinnovò. Ad Adalgiso succedettero i figli Suppone II, Egifredo ed Ardengo; ad Everardo del Friuli il nipote Unroch; a Guido di Spoleto il figlio Lamberto. Dove non si ebbe una trasmissione ereditaria dell'ufficio, uomini nuovi comparvero, come Boderado, ricordato tra i *vassi* l'846, ed ora divenuto conte palatino in sostituzione di Huepold⁽⁵⁾; Cuniberto, vasso e poi conte⁽⁶⁾; Eberardo, se può identificarsi col siniscalco regio l'omonimo vasso dell'846⁽⁷⁾. Anche tra i vescovi avvenne, negli anni intorno al '60, l'avvicendamento delle generazioni. A Milano, a partire dall'863, si incontra arcivescovo Tadone al posto di Angilberto⁽⁸⁾; a Bergamo le ultime notizie di Agano sono dello stesso anno, poi verrà sostituito da Garibaldo⁽⁹⁾; l'ultima menzione di Notingo di Brescia è dell'859⁽¹⁰⁾; Amalrico di Como, attestato per l'ultima volta nell'860, nell'865

(1) Fra le imprese militari, tutte di scarso respiro, ma non prive di successo, compiute da Lodovico dopo la morte di Lotario, si possono ricordare la vittoria contro i Saraceni dell'860 ed il sacco di Isernia nello stesso anno (cf. M. 1216 e sgg.); le calate a Roma dell'855 e dell'858 (M. 1202 a, b; 1216 a).

(2) Su di essi v. HLAWITSCHKA cit., pp. 114 sgg., 148 sgg. 5, per Adalberto, la voce di G. FASOLI nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, pp. 218 sg.

(3) HLAWITSCHKA cit., p. 154. Nel capitolare di Lotario dell'846 Boderado era menzionato tra coloro « qui in Italia beneficia habent » (*Capitul.* II, nr. 203 p. 65). Contrariamente all'opinione dell'Hlawitschka ritengo che i membri di questa categoria fossero non conti, ma *vassi* regi. Cf. la mia ricerca cit. a p. 137 nota 2, p. 112 nota 2.

(4) HLAWITSCHKA cit., p. 166.

(5) *Ibidem*, p. 180.

(6) F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 deterriti per regioni. La Lombardia*, I, Firenze 1913, p. 326.

(7) *Ibidem*, II, 1, Bergamo 1929, p. 26 sgg.

(8) *Ibidem*, p. 192 sgg.

è ricordato come morto ⁽¹⁾; a Parma, Wibodo sembra eletto verso l'857 ⁽²⁾; a Modena, Ernid è attestato per la prima volta nell'861 ⁽³⁾; a Novara, negli stessi anni diventava vescovo Dructemiro ⁽⁴⁾.

In questa nuova situazione interna, la figura di Lodovico prese sempre maggior rilievo. Non c'erano più, accanto a lui, forti personalità a guidarlo e quasi a condizionarne il prestigio; con la sostituzione della nuova generazione avveniva il definitivo uscire di minorità di Lodovico II.

I rapporti fra l'imperatore ed i nuovi conti dovettero infatti essere impostati in modo diverso da come si erano atteggiati con la vecchia generazione. Allora era stato Lodovico a doversi inserire in un gruppo politico di interessi e potenza già costituiti. I nuovi conti invece, giunti al potere mentre Lodovico regnava, avevano dovuto legarsi a lui di fedeltà quando erano giunti alla dignità; e questo legame, che dovettero professargli anche i conti che avevano ereditato dai genitori l'ufficio, dovette essere tanto più forte per coloro che gli dovevano il conseguimento *ex novo* del potere; si sono già ricordati i casi di vassalli regi divenuti sotto di lui conti, e si noterà che tra di essi vi era anche qualche longobardo ⁽⁵⁾. Al dato di fatto dell'ereditarietà di alcuni comitati e benefici, dovette dunque affiancarsi un intervento del sovrano nella scelta dei nuovi membri del gruppo dirigente; quest'intervento, congetturabile per i funzionari laici, è esplicitamente documentato negli insediamenti dei vescovi, strettamente controllati, al punto che gli stessi pontefici chiesero all'imperatore l'insediamento di loro raccomandati ⁽⁶⁾. Assai di frequente, anzi, nelle diocesi furono posti ecclesiastici provenienti dal clero palatino,

(1) *Ibidem*, p. 306.

(2) G. CAPPELLI, *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai giorni nostri*, XV, Venezia 1864, p. 99 sgg.

(3) *Ibidem*, p. 235 sgg.

(4) SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia etc. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 256 sg.

(5) Un conte longobardo è stato infatti indicato da J. FISCHER, *Königium Adel und Kirche* cit. a p. 146 nota 1, p. 44, nell'Ildebrando che compare come conte di Lucca verso l'857.

(6) *Ibidem*, p. 72.

già avvezzi dunque alla collaborazione con la politica imperiale negli incarichi di cancelleria ed ora impiegati dal sovrano nell'amministrazione locale ⁽¹⁾.

Perciò si ha l'impressione che negli anni della maturità di Lodovico II l'importanza dell'aristocrazia comitale come portatrice di direttive proprie, diminuì assai. Non si incontrano infatti grandi figure che emergano e che conducano una loro politica o che ispirino visibilmente quella dell'imperatore; al contrario, tutta l'attività dell'aristocrazia sembra tenersi nei limiti della fedeltà e della collaborazione con Lodovico II, e ne è testimonianza l'atteggiamento di quei conti che dopo la morte di Lodovico II dimostreranno una potenza pari all'intolleranza, ma che durante il suo regno conservarono sostanziale atteggiamento di lealtà: si pensi soprattutto ad Adalberto di Tuscia ⁽²⁾. Unica eccezione è quella di Lamberto di Spoleto, cronicamente ribelle; ma proprio nel suo caso la prontezza delle reazioni di Lodovico II, che giunse, nell'871, a togliergli il ducato, dimostrano come la posizione del sovrano nei confronti dei grandi fosse salda ⁽³⁾. Le grandi famiglie comitali, durante il suo regno, si occuparono piuttosto di rafforzare i loro possedimenti e di consolidare un potere che, più ancora che sulle funzioni amministrative, dovette essere basato sui possedimenti familiari, rimpinguati dalle rendite delle corti pertinenti « de comitatu » e sull'esercizio del seniorato nei confronti dei vassi ⁽⁴⁾.

(1) *Ibidem*, pp. 69 sgg. dove è un elenco di una decina di vescovi nella nomina dei quali è identificabile l'ingerenza imperiale.

(2) Per Adalberto v. la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* già cit., p. 219 e A. HOFMEISTER, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italienischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis auf Otto den Grossen* (Mittelungen des Instituts für Oesterreichische Geschichtsforschung, 7. Ergänzungsband) 1906, pp. 132 sgg.

(3) Per Lamberto v. HOFMEISTER, *op. cit.*, pp. 145 sgg.

(4) In generale, sulla aristocrazia nel regno di Lodovico si vedano i dati e le considerazioni di J. FISCHER, *Königium, Adel und Kirche* cit., pp. 34-51, tenendo però presente che l'autore non opera la distinzione tra i due diversi periodi del regno di Lodovico proposta nel testo, e pertanto presenta su uno stesso piano episodi e personaggi che qui si sono distinti.